

Dopo il convegno di Montecatini

Il giacinto doroteo

Bisaglia si oppone: ma il «solidarismo» sembra la carta principale della corrente per rilanciare il suo ruolo nella DC e nella società

ROMA — Nacquero vent'anni fa congiungendo un segretario dc, il Fanfani del '59; risorgono, vent'anni dopo, cingendone d'assedio un altro. Se è vero che la storia si ripete, quella dei «dorotei» sembra addirittura ritornare in intervalli — la stessa variazione sul tema. L'ultima «performance» è di soli due giorni addietro, nel placido autunno termale di Montecatini. Dopo anni di incerte fortune, e nuovi ottimi i tempi del nuovo fulgore, ministri, deputati, amministratori e «grand commis» del «corrente» di Piccoli e Bisaglia si sono tornati a cimentarsi con una prospettiva che gli appare di nuovo a portata di mano: riannoverare nel partito, e quindi nel Paese, il ruolo decisivo che avevano visto rovinare assieme alla concezione «tolomica» della DC degli anni '60.

Certo, nonostante la marginalizzazione subita nella gestione del partito, i «dorotei» sono comunque riusciti a conservare congrue e cospicue posizioni di potere: nel governo (in quello attuale hanno tre ministri), nel partito (una cinquantina di consiglieri nazionali, più di venti segretari provinciali, un bel pacchetto di deputati e senatori), e, soprattutto, nel sistema del ereditario (decine di presidenti e vicepresidenti di Casse di Risparmio, consiglieri e dirigenti in banche di interesse nazionale come il Credito italiano, il S. Spirito, il Banco di Roma). Ma è altrettanto vero che per anni questo «patrimonio» è servito solo a lucrare «rendite di posizione», e politicamente è risultato assai poco spendibile. E' nella coscienza di questo «gap» che, nello sforzo per superarlo che sta il significato più esaltante essenziale della stes-

sante — tra relazioni, dibattiti e tavole rotonde — maratona di Montecatini. Si può rimanere scettici di fronte alla dichiarazione di Antonio Gava, proconsole «doroteo» della Campania, che «certi modi di fare politico interessano più». E' interessante notare che, pur curatamente e lecitamente, quando il ministro Ruffini esorta una platea di immarcescibili «signori delle banche» a regolare il loro atteggiamento secondo un vecchio adagio orientale: «Se hanno soldi, spendine uno per il pane. Con l'altro acquisti giacinti per il tuo spirito». L'immagine di un Bisaglia dedicato al giardinaggio «zen» appare del tutto improbabile. Ma questo non toglie niente al fatto che tanto Ruffini quanto Gava, come Bisaglia e Piccoli, come probabilmente gli altri piccoli e grandi capi «dorotei», mostrano di aver capito che, nella crisi per la crisi, si sono consumati realmente gli antichi meccanismi di potere fondati sulle erogazioni dello Stato assistenziale.

Che cosa sostituirli? E' sufficiente, davvero, evocare dalle sue ceneri l'idea tranquillizzante della «centralità dorotea» e riproporla come il cuore di un sistema politico, interno ed esterno al partito? E' una suggestione, cerezevole e affascinante, che si è affacciata alla platea di Montecatini, lusingando soprattutto gli esponenti meno sensibili ai mutamenti di questi anni, o — all'opposto — amantissimi di ricacciarsi nel nulla. Ma né Piccoli né Bisaglia se ne sono lasciati distogliere. E' per loro un fatto che, se divergenti, hanno cercato di delineare una nuova egemonia «dorotea» collegata a una ridefinizione «democratica».

Solo dei «correttivi» per il capitalismo

L'idea di Bisaglia è riassumibile in un'opzione senza sfumature: «L'idea di Bisaglia è riassumibile in un'opzione senza sfumature: strumento più efficace fin qui sperimentato nella produzione di ricchezza: il capitalismo». Perché dunque affannarsi a cercare una «terza via»? C'è già il capitalismo, basta solo aggiungere dei «correttivi» se ne utilizza quindi gli «strumenti per operare una trasformazione continua, per sanare gli squilibri, per saldare la frattura tra le «due società», quello dei garantiti e quello degli emarginati».

È al bastone di questi accenti per disegnare nientemeno che la sua idea di Utopia: «Una moderna democrazia industriale, con una nuova qualità della vita, la città che funziona, la scuola, gli ospedali, le poste che funzionano, il tempo libero, lo spazio sociale per i giovani e per i vecchi». In tutto questo non c'è solo una specie di lettura «dopo-lavoristica» della crisi, un'idea di «scellare state» riproposta senza mediazioni; c'è anche la ricerca di un sistema di equilibri politici che — pure ammessa ma non concessa la caduta delle discriminanti di «democrazia», si affretti a segnare nuovi limiti. Ecco la «nuova frontiera» di Tony Bisaglia. O si accetta questa immagine di sviluppo — am-

Incontri del ministro degli Interni con le forze politiche e sociali

Rognoni ha esaminato a Padova lo stato dell'ordine pubblico

Avanzate alcune proposte per il potenziamento dell'apparato giudiziario e investigativo della città - Il lungo elenco di attentati di marca autonoma dentro e fuori l'università

Nostro servizio
PADOVA — Più mezzi, più coordinamento, maggiore consapevolezza della gravità della situazione padovana, sono stati chiesti ieri dalle forze politiche della città veneta al ministro degli Interni Virginio Rognoni, giunto a Padova nel pomeriggio per rendersi conto personalmente dell'incandescente situazione locale, dove attentati e fermenti di marca autonoma si stanno susseguendo a ritmi elevatissimi.

Il ministro è giunto in prefettura poco dopo le 16, scortato da numerose «Alfette» cariche di agenti in borghese. Si è subito incontrato con la varie autorità cittadine, col rectorato e col vice presidente dell'opera universitaria, che si sono limitati ad informarlo sulla situazione e i problemi delle varie facoltà, degli studenti (circa 50 mila iscritti ad un ateneo che scoppia, con pochi servizi e soggetti alle più svariate speculazioni edilizie); nonché «sul drammatico stato del personale dell'Opera, soggetto ad un clima di intimidazione giornaliera e

attentati sempre più frequenti», come ha spiegato il vice presidente dell'Opera stessa prof. Navazio. Poi, l'incontro con i parlamentari, (Padova ne conta una dozzina, c'erano tutti tranne Gu), di tutti i partiti, con i movimenti giovanili, con la consultazione unitaria per l'ordine democratico.

E' la prima volta che un ministro degli Interni è costretto a venire a studiare di persona la situazione di una città, se si escludono i casi di Roma, Milano, Reggio Calabria. Tutte situazioni limite, cui si aggiunge ora quella della «Città del Santo». Padova ha visto nascere ed estendersi la trama eversiva nera, culminata nelle bombe di piazza Fontana e nel complotto della «Rosa dei venti». Tuttavia in questi anni la città era prevalentemente la sede occulta di manovre destinate a colpire altrove. Oggi la situazione è diversa: da mesi e mesi, Padova è soggetta ad un esperimento di guerriglia urbana diffusa, organizzato dall'autonomia locale, che non solo nasce, ma anche in buona parte si

sviluppa «dentro» la città, assunta direttamente a cavia, assunta direttamente a cavia, I più recenti? Quelli in varie mense universitarie, due «azzoppamenti», 23 bombe fatte esplodere contemporaneamente poche notti fa. Con questi precedenti, in 10 anni non si è trovato modo di migliorare sostanzialmente l'attività degli organismi di prevenzione e repressione. La Digos conta 45 funzionari. In tribunale un solo procuratore, il dott. Calogero, per quanto abilitato, è costretto a seguire da solo tutte le numerose inchieste di natura politica.

L'incontro coi parlamentari e le forze sociali è stato a porte chiuse (come pure un altro, successivo, coi responsabili delle forze dell'ordine, di carattere più operativo, su cui nulla è trapelato). Tuttavia, alcune notizie, alla fine, sono uscite. E' stato notato che l'apparato di polizia a Padova è fermo, per qualità e quantità, alla situazione di vent'anni addietro. E' stato notato insistentemente che recenti vicende fanno dubitare che il ministro riceva informazioni adeguate dai suoi

rappresentanti locali: ad esempio di recente è stato risposto ad un'interrogazione del deputato comunista Palopoli, definendo «non preoccupante» la situazione padovana. In un'altra occasione il prefetto ebbe a definire «ragazze» le aggressioni autonome.

E' stato infine avanzato un pacchetto di proposte generali, ma non generiche: occorre che il ministro prenda le misure necessarie per trovare una corretta informazione dai suoi «bracci» locali e per intervenire quindi di conseguenza. Occorrerà anche un rapido potenziamento qualitativo e quantitativo degli apparati giudiziari e investigativi. E' infine un maggior coordinamento tra questi e tutte le altre forze — universitarie, alcune partiti, sindacati ecc. — che in qualche modo possono combattere l'eversione. Su quest'ultimo punto, è già deciso, si svolgerà anche una conferenza di studio specifica a Padova.

Michele Sartori

Ha parlato il legale del Consiglio d'azienda della Banca dell'Agricoltura

A Catanzaro lunga serie di accuse contro Freda, Ventura e Giannettini

L'avvocato Gentili ha chiesto con argomentazioni la condanna - Invito ai giudici a «non avere paura» per non respingere la «forza della democrazia»

Dal nostro inviato
CATANZARO — Per la prima volta da quando è iniziata la fase della discussione, un legale della parte civile ha riproposto nei suoi termini veri il significato della strategia del terrore che ha avuto come momento culminante la strage di Piazza Fontana. Significativamente, l'accusa lucida, stringente e argomentata, è venuta dall'avv. Marcello Gentili che, in questo processo, rappresenta il consiglio d'azienda della Banca nazionale dell'agricoltura, formato dai sindacalisti della CGIL, della CISL e della UIL. Il penalista milanese ha chiesto la condanna di Freda, Ventura e Giannettini, sollecitando dalla cortea una risposta a quello che è accaduto alle vittime del 12 dicembre 1969 «che hanno sofferto per una strategia del terrore diretta al tentativo di omettere con una svolta autoritaria il movimento operaio».

Il quadro delle macchinazioni, delle manovre, degli inquinamenti, delle sottrazioni di competenza, è stato ricostruito con efficace sintesi dal legale della parte civile. E' del tutto evidente, intanto, la metrica unica delle tre serie di attentati verificatisi nel 1969 (le bombe alla Fiera di Milano e alla stazione centrale, gli ordigni sui treni, la tragedia). Sui responsabilità di questi attentati, tutti addebitabili al gruppo terroristico neofascista collegato ad esponenti dei servizi segreti, esistono abbondanti prove negli atti del processo. Le bozze acquisite a Padova e poi usate per contenere gli ordigni esplosivi, i «timers» acquistati da Freda, i documenti, le confessioni obbligate di Ventura dopo le irrefutabili dichiarazioni del prof. Lorenzen, sono tutti elementi di prova incontestabili e conducono direttamente alla responsabilità di Freda, Ventura e Giannettini.

I rapporti di Giannettini, agente del Sid, con la cellula eversiva veneta sono provati. Le complicità di servizi segreti, che godevano dell'avallo di uomini di passato governi democristiani, sono emerse con estrema net-

tezza durante le varie istruttorie e nel corso della verifica dibattimentale. La sottrazione di imputati ai magistrati inquirenti quali Marco Pozzan e Giannettini (entrambi fatti espatriare all'estero da uomini del Sid) non può trovare altra spiegazione se non quella di ostacolare l'azione dei magistrati nell'accertamento della verità. La rievocazione, da parte di Freda ed ex ministri che sono sfiliati di fronte a questa corte formale la misura delle connivenze e delle complicità ad alto livello di cui hanno potuto fruire i terroristi.

La recente fuga di Freda, del resto, altro non è se non l'ultimo tentativo messo in atto per creare ulteriori ostacoli all'accertamento della verità.

Iblio Paolucci



Sono iniziate a Buenos Aires le Olimpiadi degli scacchi

Sono iniziate a Buenos Aires le Olimpiadi degli scacchi che, dopo la grande sfida mondiale delle Filippine, richiamano in Argentina appassionati e «maestri» di ogni parte del mondo. Ecco, nella foto: il maestro dell'URSS Boris Spassky mentre conversa, poco prima di una partita, con il campione della Romania Florin Gheorghiu. Spassky cappeggia la squadra sovietica che, come al solito, è quotissima. I tifosi sovietici guardano con grande attenzione a queste Olimpiadi, dopo la grande vittoria di Anatoli Karpov nelle Filippine, vittoria che ha entusiasmato tutta l'URSS. Karpov, come è noto, quando è rientrato in patria dopo la grande sfida di Baguio, è stato accolto da migliaia di persone festanti e commosse.

Antonio Caprarica

Avrà luogo ad Ariccia dal 24 al 26 novembre

Conferenza nazionale sui compiti dei comunisti che operano nella scuola

I temi attorno ai quali si svolgerà il dibattito nel documento della Sezione «scuola e università» della Direzione del PCI

Il 24, 25, 26 novembre 1978, si terrà ad Ariccia la Conferenza nazionale degli insegnanti e dei lavoratori comunisti della scuola.

Tema centrale, il contributo dei comunisti per lo sviluppo di un grande movimento culturale e ideale per riformare la scuola e rinnovare la società.

Oggi, infatti, ai comunisti che operano all'interno della più grande categoria di forze intellettuali esistenti in Italia (che influisce fortemente sugli orientamenti ideali delle giovani generazioni e nella determinazione del clima intellettuale e morale del paese) spettano compiti sempre più impegnativi. La scuola e la società italiana sono attraversate non solo da una crisi drammatica (e, in alcuni settori, da allarmanti fenomeni di indebolimento ideale e corporativo) ma anche da processi rinnovatori, da possibilità di trasformazione e di risanamento, aperti grazie alle lotte, all'avanzata della sinistra ed all'interesse del PCI nella maggioranza di governo.

Confronto e elaborazione culturale e ideale

L'approvazione, alla Camera, della legge di riforma della scuola secondaria superiore e il dibattito in corso sulla formazione professionale, degli università; l'attuazione, negli ultimi due anni, di leggi importanti come quelle sulle attività integrative nella scuola di base, sui nuovi programmi della scuola materna statale; l'istituzione di tutti i consigli scolastici previsti dai decreti delegati, richiedono oggi alle masse intellettuali che lavorano nella scuola un impegno di confronto e di elaborazione collettiva — culturale e ideale — senza precedenti nella storia della scuola e della società italiana.

Passano essere quindi avviati processi di fondo, anche di lungo periodo, nei quali occorrerà svolgere un ruolo sempre più accentratore di promozione culturale e di mobilitazione unitaria, per orientarsi verso obiettivi di risanamento e di trasformazione, per realizzare, cioè, un nuovo sistema di istruzione qualificata e di massa. Affermi il principio dell'eguaglianza, della funzione emancipatrice della cultura, del valore formativo nuovo del lavoro socialmente utile e produttivo, del superamento della tradizionale funzione della scuola come riproduttrice dei ruoli e delle disuguaglianze sociali.

Una scuola capace di garantire queste possibilità è componente essenziale di quella più generale prospettiva di cambiamento cui mira l'intero movimento operaio italiano. Per il PCI è, inoltre, una delle forme in cui deve tradursi la ricerca e la sperimentazione storica di una transizione verso il socialismo nel quadro della ricerca di una nuova via di superamento del capitalismo nella democrazia. Quel nuovo sistema di istruzione è, infatti, una delle condizioni fondamentali per l'attuazione di una vera democrazia di massa e per l'affermazione di un rapporto diverso tra lavoro manuale e intellettuale, di una più elevata qualità del lavoro e della vita, di un mutato assetto sociale.

Azi insegna e lavoratori comunisti nella scuola, come avanguardia, sono chiamati a procedere contro le responsabilità che in questo processo sono concrete e rappresentative di un comportamento di Giannettini e del suo ruolo nella strage.

LA SEZIONE SCUOLA E UNIVERSITA' DELLA DIREZIONE DEL PCI

zione di crisi. Essi devono perciò impegnarsi:

a) in una gestione delle riforme della scuola secondaria superiore e della formazione professionale e per uno sviluppo dei processi innovativi nella scuola materna e di base che siano all'altezza di quella prospettiva storica, dei nuovi contenuti educativi e del diverso rapporto fra cultura, professionalità e lavoro che si vogliono affermare;

b) per una sviluppo della democrazia scolastica che superi i limiti attuali di finanziamento degli organi collegiali e stabilisca un rapporto nuovo fra le componenti scolastiche, gli enti locali, le forze sociali organizzate, la pubblica amministrazione, garantendo anche nella scuola un intreccio fra il necessario potenziamento della democrazia di base e i nuovi processi di riforma della Stato;

c) per una valorizzazione ed un orientamento della professionalità degli insegnanti e del personale non docente, conseguente alla nuova finalità sociale e culturale del loro lavoro, ad un più deciso impegno ideale delle donne per superare i limiti imposti al lavoro ed alla condizione femminile, ad una riqualificazione di massa delle mansioni (attraverso le riforme, una nuova organizzazione del lavoro, l'aggiornamento generalizzato e le nuove forme di reclutamento) e ad una difesa e miglioramento del loro tenore di vita, da attuare anche mediante l'affermazione dei principi dell'equità e della giustizia retributiva.

Per realizzare questi obiettivi, occorrerà rafforzare la presenza dei comunisti in tutte le strutture di movimento.

Anzitutto impegnando il partito (e non soltanto le sue sezioni scolastiche) in una più serrata e rigorosa iniziativa di lotta — ideale e politica — che superi i limiti attuali ed affermi, nella battaglia contro ogni integralismo e contro le spinte operative ed eversive — i valori dell'unità delle masse, della democrazia, del pluralismo, del rapporto nuovo che deve intercorrere fra riforme scolastiche e riforma intellettuale e morale» del paese.

Favorire lo sviluppo dei processi unitari

In secondo luogo garantendo al sindacato tutto l'impegno di lavoro e di lotta che oggi è necessario, per portarlo all'altezza delle stesse consistenze — di portata storica — che ha contribuito ad assicurare e per favorire la politica confederale e lo sviluppo dei processi unitari.

Le misure varate hanno avviato il processo di rinnovamento

Prospettive nuove per la riforma delle FF.AA.

La «legge dei principi» sulla disciplina, cardine della democratizzazione - Difficoltà e limiti nella vita delle caserme - Politica militare e lotta per il disarmo - Le indicazioni del convegno di Udine

Il rinnovamento e la riforma delle Forze armate, hanno fatto apprezzabili passi avanti. Si è aperta una fase nuova. Importanti misure di democratizzazione (la legge dei principi) sulla disciplina, riforma dei servizi di sicurezza e delle «servizi militari») sono state varate; altre, come la riforma dell'ordinamento giudiziario, dei codici militari e della leva, si trovano all'esame del Parlamento. Nelle caserme il muro della paura e della diffidenza si è rotto. La politica perseguita con tenacia e grande senso di responsabilità dal nostro Partito in questi anni, i suoi coerenti comportamenti, hanno acquistato maggiore forza e credibilità, ed oggi una buona parte degli stessi quadri militari guardano al PCI con speranza e con fiducia.

Una conferma di queste positive notizie — i cui limiti non ci sfuggono né intendiamo nascondersi — è venuta dal recente convegno svolto a Udine per iniziativa del PCI, caratterizzato dalla presenza massiccia di ufficiali, sottufficiali e soldati delle tre armi, che hanno portato nel dibattito — con la freschezza che gli deriva dalla diretta esperienza e dalla conoscenza dei problemi — un ricco e apprezzato contributo di idee, di osservazioni critiche e di concrete proposte. La elaborazione

Le iniziative di politica militare del PCI — che hanno avuto ed hanno come obiettivo la conquista alle istituzioni militari di una piena coerenza con la Costituzione, per assicurare al compito di difesa della Repubblica — hanno ottenuto successi e larghi consensi. Rispettando questa nuova realtà, l'atteggiamento assunto da gran parte della stampa, che ha seguito il convegno di Udine con obiettività, rinunciando alle solite accuse di strumentalismo rivolte al PCI, al quale si dà atto della serietà dei propositi e dell'impegno unitario nell'opera di rinnovamento delle Forze armate.

Insufficiente è stata giudicata l'iniziativa per creare rapporti organici tra Forze armate e enti locali, che pure ha ottenuto alcuni indubbi risultati, circoscritti però ad alcune Regioni come il Friuli V.G. e l'Emilia Romagna, dove problemi di comune interesse sono stati esaminati e risolti utilizzando gli spazi aperti dalla legge sulle «attività militari» e quella dei principi sulla disciplina militare.

tavole rotonde, che hanno offerto alle forze politiche e ai militari l'opportunità di un confronto serio su tutti i problemi delle Forze armate. Al convegno friulano non sono mancate, com'era logico, le diversità ed anche le polemiche — in particolare sulla collocazione e l'ordinamento dell'Esercito, sul carattere e il ruolo del servizio di leva — che però hanno avuto il pregio della chiarezza, premessa indispensabile per la necessaria azione unitaria. Il convegno di Udine ha posto in evidenza anche alcuni limiti, che sono del partito e della FGCI, nell'affrontare i problemi della condizione militare e nello stabilire i necessari contatti.

Insufficiente è stata giudicata l'iniziativa per creare rapporti organici tra Forze armate e enti locali, che pure ha ottenuto alcuni indubbi risultati, circoscritti però ad alcune Regioni come il Friuli V.G. e l'Emilia Romagna, dove problemi di comune interesse sono stati esaminati e risolti utilizzando gli spazi aperti dalla legge sulle «attività militari» e quella dei principi sulla disciplina militare.

Serietà e responsabilità

La presenza a Udine di tanti militari come mai era accaduto in passato, la serietà e l'alto senso di responsabilità dimostrati, sono anche il frutto del metodo seguito dai comunisti, che non hanno delegato agli stati maggiori o alla burocrazia ministeriale l'elaborazione della politica militare, preoccupandosi invece di discutere con i lavoratori e con i diretti interessati. Lo stesso convegno di Udine è stato preceduto da decine e decine di riunioni e di assemblee, di incontri e di

compagno Pecchioli nel discorso conclusivo — di un rilancio generale della lotta per il disarmo e di una sollecita iniziativa del governo italiano, in tutte le sedi internazionali, per la distensione.

Semplice risposta

A chi si è chiesto perché il convegno si è svolto a Udine, la risposta è stata semplice e chiara: tutta la vita sociale, economica e culturale del Friuli è stata ed è tuttora largamente condizionata in modo negativo, dalle scelte di politica estera e militare, che hanno portato a concentrare qui — il fatto è stato ritenuto anacronistico — le maggiori unità del nostro Esercito. Si tratta di una regione di frontiera — è stato osservato — ma di una frontiera, quella con la Jugoslavia, che non può essere concepita come un «baluardo da custodire con le armi al piede», bensì come un «ponte dell'amicizia», nello spirito del trattato di Osimo, che con la soluzione dei punti controversi, ha stabilito nuovi e concreti modi e strumenti di cooperazione economica fra i due paesi.

Un altro tema importante affrontato al convegno di Udine, è la lotta all'estremismo

Ritorno alle fonti del movimento cattolico

Il problema per la DC degli anni '80 — ha sostenuto a Montecatini il presidente della DC — è di fronteggiare un PCI che vanta la sua totale nazionalizzazione, accanito ed esclusivo nel suo integralismo, pluralismo, democrazia». Il confronto, perciò, «non è un'intenzione tattica, o peggio una carezza strategica, ma è una realtà storica di fatto». Ed è a questo che occorre attrezzare la DC, a questo fine «si forgia la sua identità». C'è bisogno di un partito che non sia più l'ammortizzatore della società civile, che sappia proporre «un progetto di storia e una sua visione dello Stato. Non possiamo restare in eterno al balcone come una specie di partito mediatore del consenso e dei suoi flussi e riflussi». Alle tendenze, alle pressioni, ai movimenti della società civile la DC deve saper «offrire uno sbocco». E in questo caso, il ritorno alle fonti del movimento, cattolico in Italia può offrire anche le chiavi per il futuro.

«crasia» nemico in eguale misura dell'eresia capitalistica e del «primato del politico» attribuito al marxismo. E' la DC che cambia se stessa come l'antenna «terza via» impegnata a offrire il «giacinto doroteo» ai giovani e ai ceti emergenti, decisa a ripugnare l'effettiva autonomia delle varie società intermedie devastate dalla crisi, la famiglia, i Comuni, la scuola, la professionalità dirigente. Questo tipo di politica, che sembra fatto apposta per stringere intanto il colloccamento già stabilito tra Zaccagnini e i settori «dorotei» legati a Piccoli, è dunque, finora, il punto massimo al quale spingono i vari progetti dirigenti democristiani. Ed è ovvio chiedersi quale conto esso faccia dei dati emergenti della crisi del Paese, quale effettivo strumento di «nuova socializzazione» — come adesso si dice — possa proporre al posto di quelli di cui, giustamente, si riconosce il tramonto. Piccoli ha dichiarato che questa — a suo avviso — dovrebbe essere la riflessione da porre al centro del prossimo congresso. Ma la «sua» di cosa? La risposta è: «una cosa» aperta da certi gruppi attorno alla segreteria, permetterà alla DC di fare i conti col suo futuro?